

FRAGILI

Ero là, in piedi, sconvolto, attonito, in preda al panico, attanagliato dal dolore e incupito dalla tristezza. Ma questo lo racconterò dopo.

Mia madre, la donna che mi aveva aiutato a crescere più di tutti e certe volte anche a farmi sprofondare nella sofferenza, mi chiamava da lontano. Dapprima: “Svegliati Ema,” mi disse dolcemente. “Svegliati. È ora di andare a scuola, devi prepararti o perderai l’autobus!” (la dolcezza era durata meno di 10 secondi!) Io assonnato le risposi: “Subito ... un attimo e sono pronto.” Passarono cinque minuti e la sentii di nuovo che mi chiamava con insistenza: “È pronta la colazione, vieni.” Dopo quelle parole guardai l’orologio. Mancavano soltanto dieci minuti alle otto. Aveva ragione, come sempre. Uscii da casa il più in fretta possibile e, in meno di cinque minuti, fui già sul bus, per mia fortuna seduto, e con il libro di “Arabo” sulle gambe: prima ora compito di Fisica.

Mi presento: come avrete ben capito, mi chiamo Emanuele, per tutti Ema, o almeno per quei pochi amici che ho. Sono un ragazzo diciassettenne con quei “problemi” legati a questa fase delicata di crescita molto tumultuosa e affascinante allo stesso tempo; *diverso da tutti*, pendolare e liceale.

Voi vi state chiedendo perché sono *diverso* dal resto della “ciurma”, lo capirete solo leggendo la mia storia.

Otto e sedici, dopo aver messo nello zaino il “mattoncino”, scesi dal bus e mi diressi a scuola. La campanella era già suonata, come al solito. Andando verso la mia classe vidi la porta chiusa. Bussai senza perdere minuti preziosi e vidi che tutti erano chinati su un foglio fresco di stampa intenti a capirci qualcosa: *inutili tentativi di comprendere le consegne dei problemi*. Mi sedetti al mio posto, con lo sguardo basso. Fu allora che vidi proiettata sul pavimento l’ombra del mio professore. Mi porse il foglio e mi disse soltanto: “Zitto e lavora.” Dovetti essere contento perché, dato il mio ritardo, avevo pensato che non mi facesse compilare il compito, così da mandare all’aria circa due giorni di ripasso. Risolsi gran parte degli esercizi e consegnai nel preciso istante del suono della campana. Neanche un minuto per rilassarci, poiché entrò l’insegnante di religione con un’aria triste e malinconica. Con voce rotta dalla commozione ci comunicò che un nostro compagno era in ospedale. Chiedemmo subito spiegazioni e lei ci rispose che aveva avuto un incidente col motorino venendo a scuola. Era andato a sbattere contro un autobus...

A quelle parole restai scosso, ma non più di tanto, poiché quel ragazzo non mi aveva mai considerato all’interno della classe. Alla notizia molti miei compagni rimasero turbati; altri si preoccuparono subito di organizzarsi nel pomeriggio per andare all’ospedale e fargli visita, altri approfittarono del momento per copiarsi la versione.

Dopo alcuni minuti una mia compagna, Adele, si avvicinò e mi disse: "Ci vieni pomeriggio da Alex? Tutta la classe ci viene e manchi solo tu." Sul momento non sapevo cosa dire ma, dopo quell'invito che sembrava accorato, accettai. Volevo sentirmi parte integrante della mia classe per una volta. Finite le lezioni uscimmo e ci dirigemmo tutti nel panificio dietro la scuola. Comprati i panini e ci incamminammo per l'ospedale. Arrivati subito alcune mie compagne diedero il nome all'infermiere e, dopo alcuni istanti di ricerca, rispose: reparto di oncologia, secondo piano, stanza A07. Rimanemmo un po' perplessi: "Oncologia? Alex ha avuto un incidente e lo portano in reparto Oncologia? Mah.. " Salimmo le scale e raggiunta la stanza entrammo. Subito le mie compagne si affrettarono per accalappiarsi il miglior "posto" sul letto ... io restai in disparte. Iniziarono i soliti convenevoli: "Alex, come stai? Che ti sei fatto? Com'è successo? Ti fa male se ti tengo la mano?" quel povero ragazzo già soffriva di suo, quelle domande martellanti mi sembrarono fuori luogo. Con un sorriso misto ad una smorfia di dolore Alex rispose che stava bene e che sarebbe tornato a scuola nei prossimi giorni. Io osservai Alex solo quando la folla attorno al suo letto si diradò. Lo salutai semplicemente con la mano, ma lui mi porse il solito saluto indifferente. Come avrete capito non eravamo mai stati amici.

A poco a poco tutti lo salutammo e scendemmo al posteggio dell'ospedale, dove alcuni genitori aspettavano. Restammo in sei, ma subito dopo cinque riuscirono a trovare un passaggio con qualche telefonata. Restai solo e, con l'autobus che partiva soltanto dopo mezz'ora, e accorgendomi di aver dimenticato in stanza lo zaino salii. Arrivato davanti la porta di Alex, restai scosso dalle parole che udii. Una voce rauca che gridava: "Non devi dire niente a nessuno, tantomeno tua madre, quando torna dalla Missione Umanitaria! Nessuno deve sapere il vero motivo della tua malattia, dirai a tutti che hai avuto un incidente, come ho già fatto io con tua madre e con la scuola!" Restai turbato, pensai subito che fosse il padre e che volesse sdrammatizzare. Forse era scortese bussare, ma l'autobus non aspettava nessuno. Mi aprì il padre. Dissi cortesemente che avevo dimenticato lo zaino. Voltandomi vidi Alex che si asciugava le lacrime. Stranamente chiese al padre di accompagnarmi alla fermata. Il padre seccato m'invitò ad uscire e sbatté la porta.

Salii su una lussuosa BMW e allacciatomi le cinture, ci dirigemmo verso la stazione. Il viaggio fu alquanto silenzioso. Quando arrivammo, lo ringraziai ma, nel mentre stavo per scendere, mi tirò il braccio e mi disse: "Se hai ascoltato qualcosa e lo dirai in giro ti finirà brutta!" Presi l'autobus ancora scosso da quello che avevo appena udito. Prima di arrivare, un messaggio. Pensai fosse mia madre, invece, guardai bene e lessi: ALEX COSTANZA. Era il primo messaggio in quattro anni di scuola che mi mandava. "Grazie di avermi tolto mio padre dai piedi ... Ne avevo proprio bisogno! Ti sono debitore".

Arrivai dopo una bella camminata a casa e mia madre, accogliendomi sulla porta, mi chiese cosa fosse successo. Le raccontai tutto, come sono solito fare, omettendo però

quella parte che ancora,ripensandoci,mi turbava e cercando di sfuggire alle “terzo grado” le dissi che avevo un sacco da studiare e mi chiusi in camera.

Solo allora pensai a quanto ero stato fortunato a nascere e a crescere in questa mia famiglia. Io li avevo sempre criticati perché mio padre è un contadino e quando d'estate mi chiedeva di andare ad aiutarlo,m'infastidivo e mi arrabbiavo con me stesso chiedendomi sempre: perché mio padre non è direttore di banca? O un primario all'ospedale. Invidiando tutti i miei compagni, Alex era uno di quelli,col padre direttore di una ditta di Import-Export,che viveva negli agi e anche nel “lusso”... Ma le parole che avevo sentito,le lacrime e quella malattia da tenere nascosta anche agli affetti più cari mi facevano riflettere e pensare in che cosa poi consistesse questo “lusso” questo agio,sapendo poi di non poter contare sul calore e sul sostegno della sua famiglia? Pensando e ripensando cercai di addormentarmi. La mattina dopo solita routine.

Prima di arrivare a scuola,mi arrivò un messaggio. Guardai il display e vidi “Alex”. Lo lessi d'un fiato: “ Ho bisogno di parlarti,anche se ti conosco poco,sei l'unico di cui mi fido. Se puoi,vieni il prima possibile. Chiederò a Carlos se ti può dare uno strappo qui in ospedale. Mi raccomando non farti vedere da mio padre,è proprio di lui che devo parlarti.”

Il mio primo pensiero fu quello di non andare ... lui non aveva mai fatto niente per me,anzi,mi aveva fatto solo soffrire quando non m'invitava ai suoi party facendomi sentire sempre un passeggero di terza classe.

Entrai in classe e avvertii che il morale era giù di tono per vari motivi, uno di questi l'interrogazione a “tappeto” alla quarta ora di Classico. La ricreazione svanì in un batter d'occhio,tanto che il professore aprì la porta e vide alcuni che ancora mangiavano il panino,altri chiacchierare,altri ripassare. Si sedette,aprì il registro e si mise a scorrere il dito tra quelle righe. Si fermò al centro. Pensai: “Sono fregato”. Il tutto fu interrotto da alcuni colpi sulla porta: era il bidello che portava un foglio al prof. “ Sferrazza devi uscire prima. Tuo zio Carlos ti ha salvato!” Sul momento restai di stucco;chi sarà mai questo zio Carlos? Sarà successo qualcosa ai miei? Mi diressi in atrio,dove vidi un uomo vestito di nero,alto quasi due metri,braccia e gambe possenti. Mi riconobbe e mi scortò fuori, come se io fossi stato una persona da riservare,dava l'idea di un Bodyguard. Mi disse: “Mi ha mandato qui il mio padroncino per venirla a prendere. La scorterò in ospedale.” Ricollegai tutto: era uno dei tanti dipendenti della famiglia Costanza.

Arrivati nello stesso corridoio del giorno precedente,decisi di telefonare ad Alex. Lui rispose con un filo di voce:

“Dove sei giunto?Ma sei già in reparto?”

“Sono qui davanti alla porta. Entro?”

“No! C’è lui! Esco io da questa prigione ...”

Non riuscivo a capire questi sotterfugi: “ Come farai? Sei tutto dolente dopo l’incidente!”

Ci fu un attimo di silenzio .. rispose: “Non c’è stato nessun incidente! Poi ti spiego. Incontriamoci nel bagno dei visitatori nel corridoio. Chiedi in giro:cerca il bagno F.”

Restai senza parole. Esitando chiesi a un infermiere del bagno F e mi diressi lì. Aspettai e vidi arrivare una carrozzina che entrò nel bagno per disabili, fu allora che sentii il mio nome: “Ema, sei qui? Non parlare,se ci sei bussa tre volte su una porta.” Eseguii l’ordine. “Ora stai in silenzio e ascolta per favore! Come ti ho già detto non ho avuto un incidente come dice mio padre,o almeno non di quel genere. Ciò che ti dico non dovrai dirlo a nessuno, se non a chi ti dirò io.”Si mise a piangere e preso dalla compassione entrai nel suo bagno. Lui iniziò a bisbigliare,mi faceva una gran pena ...

“Quello scellerato di mio padre è il “padrino” di un’associazione a delinquere ... ECOMAFIA. Ogni 27 del mese gli arriva dalla Francia un camion pieno zeppo di rifiuti tossici che il bastardo “smaltisce” nel terreno del comune,vicino il mattatoio.”

Restai senza parole, mi armai di coraggio e gli chiesi: “E tu come ci sei finito lì?

Riprese: “ Lo scorso mese ho sentito un litigio fra i miei genitori,di un camion francese che doveva arrivare alla ditta Import-Export di mio padre. Il contenuto era un’incognita. Io da molto tempo sospettavo in qualcosa di losco e quando mio padre il ventisette andò in ditta io lo seguii con il mio scooter a distanza. Arrivai e vidi che dei francesi aprirono il camion,scaricarono le merci e diedero dei soldi a mio padre. Tanti soldi. Poi, mentre ascoltavo e cercavo di avvicinarmi, per mia sfortuna, inciampai in una chiave inglese. Pensai di essere stato scoperto. Corsi verso il primo nascondiglio che mi sembrò adatto e salii su un camion. Quando la paura passò, mi misi a osservarli da dentro il cassone del trasportatore, ma vidi qualcosa di strano. Due tizi stavano trasportando dei barili nella mia direzione, allora cercai di nascondermi e vidi che in fondo vi era una specie di cassa panca dove infilarmi. Restai immobile per circa una mezzora! Sentii che a un certo punto chiusero le ante posteriori e si misero in cammino. A quel punto mi resi conto di essere rimasto fregato. Ero rimasto prigioniero in quel camion. Durante il tragitto l’autista non riuscì a evitare una grande cunetta e un maledetto fusto,mi si versò addosso impregnando tutti i miei vestiti. L’odore era irresistibile, mi penetrava nelle narici fino ad impedirmi di respirare,era così forte quell’odore malsano che svenni

Mi svegliarono gli schiaffi di mio padre furioso. Mi ritrovai sul letto di quest’ospedale con mio padre che mi guardava,sembrava un leone in gabbia,nel volto vi si leggeva rabbia, aggressività e sembrava volesse uccidermi con le sue mani. Appena fui cosciente,mi disse: Aver inalato quelle sostanze ti ha creato seri

problemi. Hanno già fatto indagini e tutto v  in “quella direzione”, i medici sono stati chiari. Faranno una Tac per avere maggiori riscontri, non si ha scampo quando succede quello che   accaduto a te, ci si ammala di cancro ...   TUTTA COLPA TUA! Questo per ficcare il naso in cose pi  grandi te.”

A quelle parole frastornato risposi piangendo: “Non   tua la colpa.” Non riuscii a finire la frase che mi arriv  un altro schiaffo che era poca cosa rispetto a quello che avevo appena udito... Hai capito? Morir , morir  ..!

Non riuscivo a parlare, in questi casi bisogna trovare le parole per dare conforto, ma io ero come bloccato. Ruscii soltanto ad abbracciarlo. Lui continu  a piangere sulla mia spalla fino a quando squill  il suo telefono: Era suo padre. Lo aveva chiamato per tornare subito nella sua stanza, doveva dargli una comunicazione importante. Ritorn  in s  dicendomi: “   stato l’unico istante di libert , ma l’ha rovinato anche questa volta, come ha fatto con la mia vita!” Scagli  il telefono per terra e scapp  in stanza.

Ero l , in piedi, inerme, attonito, in preda al dolore e alla tristezza. Le emozioni si susseguivano avevo le pulsazioni a mille, avevo un nodo alla gola, presi il telefono e mi diressi verso la sua stanza. Trovai nuovamente la porta chiusa. Prima di bussare cercai di capire se il padre fosse dentro, non avevo nessuna voglia di rivederlo. Appena accostai il pugno per bussare sentii la sua voce fredda e arrogante: “Ho parlato con i medici, se vuoi, puoi ritornare a casa . Qui non possono pi  aiutarti.” Purtroppo la medicina tradizionale non ha pi  cure per te. Non sei pi  un paziente, ora sei un malato terminale.

Scappai.

Carlos mi aspettava in macchina per riportarmi a casa. Fu la seconda notte che mi addormentai senza cenare prima con i miei.

Il giorno dopo in classe mi si avvicin  Elisa e con voce stridula mi disse: “Li hai portati i dieci euro per Alex?” Riposi: “No, perch ?” Lei inizi  logorroicamente: “Come no, come perch , non li leggi tu i messaggi? Non hai un cuore? Non vuoi partecipare?” Restai abbastanza confuso. Dopo capii che Alex aveva organizzato una festa per il suo rientro a casa e aveva invitato tanta. Tutti tranne me. Non ci potevo credere, dopo tutto quello che c’era stato fra noi non mi aveva invitato. Pensai tra me e me: “Basta, lui per me non esiste pi .” Quel giorno lo passai a fissare il telefono sperando invano che mi chiamasse, ma niente. Nessuno si fece sentire.

Quella notte fu una delle pi  brutte di tutta la mia vita. Arriv  anche la febbre altissima che si mantenne costante per pi  di cinque giorni e si allegger  nei tre giorni successivi. Pensai fosse causata dall’amarezza di quanto accaduto e dal dolore, ma una notizia ancor pi  dolorosa appesant  ancor di pi  quel ottavo giorno di febbre. Mia madre venne nella mia camera e corse verso di me piangendo nell’abbracciarmi.

Lo aveva fatto solo quando era venuto a mancare il mio adorabile nonno qualche anno prima. Mi disse: “Non piangere. Fatti forza. I medici non avevano rilevato un’emorragia al cervello. Si è aggravato e per lui non c’è stata cura,Alex non tornerà mai più in classe. Se n’è andato due giorni fa. I funerali sono oggi,ma tu non potrai andare,non puoi rischiare di peggiorare la tua situazione! Hai ancora la febbre. ”

“Lasciami solo.”

Furono le uniche parole che riuscii a dire. Dopo un bel pò accesi il telefono e vidi che sul gruppo classe c’erano decine di messaggi. Iniziai a leggerne qualcuno: ” un’emorragia al cervello”; Ma che state dicendo? “MEDICI CIECHI”; “Il funerale è alle tre e mezzo”; “ dannazione che faccio? Ma io ho il karate...”?; “Io il conservatorio ...”; “Dovevo portare il mio gatto dal veterinario ...”.

Dire amareggiato era troppo poco. La vita... e che cos’ è la vita spezzata di un compagno? Niente? Mi vestii, erano già le tre e un quarto, e corsi in chiesa. Appena mia madre mi vide scappare, non fece altro di ricordarmi di coprimi bene.

Arrivai alle tre e mezza puntuale. La chiesa era quasi al collasso, al centro una bara bianca colma di fiori. La madre vestita di nero gridava e piangeva. C’era tantissima gente,mi giravo intorno per ritrovare le facce dei miei compagni. Mi voltai verso l’ingresso,ma non trovai nessuno. Erano solo la metà,messi lì davanti,tutti vestiti a modo come se dovessero andare a uno dei party organizzati da Alex. Ancora una volta dovevo assistere all’ennesima farsa e nessuno di loro si era degnato di chiamarmi, neanche vicino alla morte e al dolore erano riusciti a buttare via la maschera. Solo in questa occasione “tragica” finalmente capii come erano prigionieri degli schemi imposti loro dalla società,i miei compagni avevano scelto di adattarsi alla situazione scegliendo la maschera più opportuna,quella del perbenismo,dello scalare il gradino sociale,affermando il loro benessere,la loro ricchezza e continuare a tenermi escluso.

Restai lì a guardarli e sentii di essere libero rispetto a loro. Questo fu l’ultimo mio pensiero di quel momento:

“Alex,tu: un semplice compagno, non amico,uno sconosciuto. Guarda ora chi ti sta attorno. Quelli che ti cercavano solo per opportunismo e che ritenevi amici? Quelli che non ti avrebbero mai abbandonato? Sono lì in prima fila a fare sfoggio dei loro abiti,sembrano addolorati. Ti assicuro che si comportano come se stessero facendo un esame,sono qui per apparire,sono qui per dare forma e sfogo al personaggio che si sono costruiti. Ho seri dubbi che sono qui per te. Avresti dovuto leggere i messaggi. Invece io sono VERAMENTE qui,quello che tu consideravi NESSUNO. Sei stato uno dei primi a dirmi umile,straccione,povero,non alla moda,non iper-tecnologico... . Solo quel giorno mi hai considerato amico illudendomi che avevi bisogno di me,ma hai rovinato tutto. Non hai voluto che entrassi nella tua vita da” VIP”,lasciandomi entrare solo nella tua vita da essere fragile. Ma io ti perdono. In fondo mi hai dato la

possibilità di conoscere le tue paure, le tue ansie. Non mi hai voluto nei tuoi momenti migliori, ma io sono qui nel peggiore momento della tua vita. Non mi hai dato gioie legate alle apparenze, mi hai regalato cose ben più preziose. Ho capito che la felicità è qualcosa di interiore, per questo è dentro di noi e dobbiamo inabissarci per trovarla. E se occorre scelgo il dolore per rendermi umile, e i sorrisi per rendermi amabile. Ora dove andrai non ci saranno ceti sociali, entrando da quella porta sarai uguale a tutti gli altri, la morte farà da livella alle due personalità conflittuali della tua vita terrena. Mi piace pensarti in ASSOLUTA piena libertà. Resterai sempre nei miei pensieri. Entrambi FRAGILI.

Luca Schembri

Tema pirandelliano affrontato nella novella “Fragili”, scritta da Luca Schembri:

Il tema pirandelliano presente nella novella viene definita con il nome di “Teoria delle maschere”, la quale spiega attraverso la metafora della maschera come l’uomo si trova nascosto dietro di una “maschera” imposta dalla società, dai valori e spesso dalla famiglia. Questa maschera, così come la “maschera che ricopre l’inconscio”, non può essere tolta dall’uomo o non vuole essere tolta dallo stesso. In conclusione l’uomo non potrà conoscere la vera e propria essenza, la propria personalità.

Sintesi della novella “Fragili”, scritta da Luca Schembri

La novella, scritta seguendo il tema pirandelliano della “Teoria delle maschere”, narra di un giovane diciassettenne Emanuele Sferrazza, il quale viene escluso dalla società in cui vive (la sua classe scolastica) perché di umili origini. Per questo il ragazzo si sente “diverso”, escluso. Un giorno un suo compagno, figlio di un direttore di una ditta Import-Export e appartenente all’ elite cittadina, subisce un “incidente” che gli costerà dopo poco tempo la vita. L’unico di cui si fida questo ragazzo in quel brutto periodo sarà proprio del protagonista che in parte lo aiuterà a liberarsi dal peso della verità. Ma anche quando si è consapevoli della morte, l’apparire può sovrastare l’essere a tal punto che la fiducia tra i due termina drasticamente. La morte del ragazzo porterà il protagonista a riflettere su se stesso e sulla fragilità umana.